

Arrivederci Umbria jazz

Lo storico festival si chiude con un bilancio positivo

Non sono mancate le super star ma si è dato spazio anche ai più giovani. Straordinario Marsalis, ottimo il duo Hancock-Corea

ALDO GIANOLIO

UMBRIA JAZZ DEL QUARANTENNALE FINISCE OGGI. STASERA CI SARANNO, ALL'ARENA SANTA GIULIANA, DUE DEI PIÙ IMPORTANTI CANTANTI BRASILIANI, Gal Costa e Gilberto Gil, da cui si aspettano grandi cose. Non è jazz, ma da tempo la rassegna perugina mischia le carte e oltre al jazz vero e proprio presenta musiche «altre», più o meno strettamente confinanti. Dal punto di vista organizzativo c'è di sicuro soddisfazione: si è onorata l'edizione con grandi nomi dello star system jazzistico internazionale e con grande risposta di pubblico: le oltre quattromila presenze per ognuno dei concerti di Diana Krall, Keith Jarrett (di cui abbiamo già ampiamente parlato), Wynton Marsalis e il duo Herbie Hancock e Chick Corea (oltre che per i «fuori genere» Pino Daniele, Mario Biondi e John Legend) sono state testimonianza della bontà delle scelte in funzione di questo precipuo obiettivo.

L'attesissimo duo Hancock-Corea, venerdì 12, non ha disilluso le aspettative, nel senso che hanno suonato quello che si poteva aspettare da giganti di quel calibro che pure, nonostante le difformità stilistiche, hanno molto, pianisticamente, in comune; come hanno in comune la propria storia personale, che li ha portati entrambi da periodi interamente dediti all'arte «pura» (con un hard bop per «soli» appassionati e competenti), a un'arte «contaminata» (con una fusion che molto cercava, trovandoli, i favori di un pubblico più vasto). Questa capacità comunicativa a largo raggio i due non l'hanno mai dimenticata, e anche nella performance perugina non sono riusciti a non gioneggiare cercando soluzioni accattivanti, con giochi di ritmo, facili melodie e virtuosismi tecnici; ma spesso pure tro-

vando la concentrazione per costruire intrecci deliziosi di linee melodiche che si inseguivano perdendosi per subito dopo ritrovarsi, o incastrare preziose armonie con illuminanti scansioni trasversali.

Un omaggio al jazz del passato è stato offerto (l'11 luglio) dal trombettista Wynton Marsalis, presentatosi con la sua Jazz At Lincoln Center Orchestra, una big band formata dai quindici canonici elementi con in aggiunta due cantanti: gli eccellenti Cecile McLorin Salvant e Gregory Porter. Marsalis da tempo è dedito precipuamente alla riproposizione del jazz d'antan, i cui valori non vuole vada persi e dimenticati dai giovani; insomma considera il jazz del passato come musica classica, e lo interpreta, riproponendolo pressoché identico nelle sue fattezze originali, con rigore filologico. I suoi musicisti suonano splendidamente, secondo tutte le regole. In ogni caso, come spesso succede nel jazz, le cose migliori vengono fuori dai solisti e, nel caso della big band di Marsalis, quelle poche volte in cui viene loro data briglia sciolta; fra questi proprio il sempre straordinario Wynton, che ha lasciato a bocca aperta in un blues finale mozzafiato (suo fratello Branford, tenor sassofonista, si è esibito col suo quartetto ieri al Morlacchi, tenendo alto l'onore della famiglia).

Altro obiettivo raggiunto dalla direzione artistica è stato quello di continuare la proposizione di artisti italiani, quest'anno allargata per dare maggior posto ai giovani. Così, oltre ai veterani, come il pianista Stefano Bollani (con l'Orchestra di Santa Cecilia di Roma), o il contrabbassista Giovanni Tommaso (con il Consonanti Quartet, comprendente Danilo Rea e Mattia Cigalini, che ha costruito un jazz denso, magmatico, e cangiante pieno di spunti inusitati), o il trio «avanzato» del batterista Roberto Gatto, si sono esibiti molti giovanissimi (anche non italiani) in uno spazio speciale, il Young Jazz, al Palazzo della Penna, a loro del tutto dedicato; ne sono scaturiti performance splendide, con musica fresca e piena di energia e idee insolite che spesso fa uso dell'elettronica: da citare, per tutti, il trio del batterista italiano Zeno De Rossi (con Francesco Bigoni al sax tenore e Giorgio Paccorig al fender rhodes) e il gruppo Going del batterista portoghese Joao Lobo.



Amy Winehouse in una delle sue immagini più celebri

Si chiamava Amy: la brava ragazza ebrea in mostra a Londra

Al Jewish Museum un ritratto familiare ed intimo della grande cantante morta per abuso di alcool

SIMONE PORROVECCHIO

IL TITOLO DELLA GRANDE MOSTRA APERTA AL JEWISH MUSEUM DI LONDRA DEDICATA A AMY WINEHOUSE potrebbe portare il titolo di «Amy, la figlia perduta». Si chiama invece: *Amy Winehouse: A Family Portrait*, (Jewish Museum, Londra, fino al 15 settembre) e rende comunque molto bene il senso dell'esibizione. Un ritratto familiare, intimo, senza dubbio toccante di una delle artiste più grandi della musica contemporanea, e tra le più tragiche. Foto, moltissime, video, cd, oggetti, abiti, naturalmente, il mondo intimo di Amy Winehouse, così come lei lo ha lasciato nella sua grande casa londinese, il 23 luglio del 2011. L'oggetto forse più sorprendente del *Family Portrait* organizzato dal Museo è una grande valigia nera. Lì dentro Amy ci ha conservato nel corso degli anni le foto più care, le più intime, gli scatti occasionali di familiari, amici, luoghi, frammenti di ricordi. Quella valigia, come spiega il fratello Alex Winehouse, «era il suo archivio privato della consolazione, il baule del tesoro dei momenti felici, diventati negli ultimi anni sempre più rari». La gran parte della collezione in mostra è stata donata dalla famiglia Winehouse al Jewish Museum di Londra l'anno scorso. La scelta non è un caso: nelle intenzioni dei familiari non solo c'è l'esigenza di far conoscere al mondo la Amy senza trucco e senza droghe in corpo, ma anche quella di sottolineare, e ricordare, le radici ebraiche della famiglia Winehouse. Radici cui Amy era, sorprendentemente, legatissima. Gli antenati ebrei di Amy lasciarono la Russia Bianca alla fine del 1800 per emigrare in Inghilterra.

L'infanzia è normale. Ma le radici spezzate devono pesare in qualche modo sulle dinamiche familiari. Da bambina a Southgate, nella periferia, verde e benestante, nord di Londra, Amy divorava fumetti, soprattutto Snoopy, e ascolta musica. Ininterrottamente. Da adolescente scopre i romanzi dello scrittore e giornalista americano morto suicida nel 2005 Hunter S. Thompson, ai cui tragici personaggi Amy finisce per assomigliare sempre di più. Amy è morta a ventisei anni. Le cause accertate sono avve-

ramento da alcol con 4,16 per mille di alcol nel sangue. Più di cinque volte al di sopra del limite per la guida. Nel suo appartamento sono state trovate tre bottiglie di vodka, vuote. Senza alcuna sostanza illegale. I risultati dell'inchiesta darebbero dunque ragione alla famiglia della cantante, che sostiene che lei aveva smesso di drogarsi e che ad ucciderla sia stato il consumo di alcol dopo un periodo di astinenza. Ma nella mostra, e questo è il motivo per cui è nata, manca ogni riferimento agli abusi, ai crolli, alle riabilitazioni tentate e mai portate a termine, alle droghe. Mancano anche le celebri risse con i paparazzi, e le immagini disturbanti di Amy malata, anoressica, segnata dall'alcol, consumata dai farmaci. Le centinaia di foto in mostra sono per la maggior parte inedite. E bellissime. Amy con gli amici, in posa nel suo appartamento di cui era orgogliosa nel quartiere londinese di Camden, alle feste di famiglia, anche religiose, i Barmitzvah, le immagini della nonna Cynthia, o semplicemente appoggiata al muro di casa, senza trucco, triste, bellissima. Scatti dal quotidiano di una famiglia ebrea la cui lotta ora si concentra soprattutto sulla difesa della memoria della figlia, della sua eredità artistica, del suo posto nell'arte. «Per noi si tratta soprattutto di questo: recuperare la dignità di Amy», così il fratello Alex. «Sono molti i visitatori a lasciare il museo con gli occhi lucidi», racconta la curatrice Elizabeth Selby. «Ogni volta che entro in una stanza dell'esibizione scopro un dettaglio nuovo. Proprio come succede in una casa che è vissuta». Così l'obiettivo della mostra è raggiunto in pieno: restituire la dimensione privata e autentica. «L'idea di una mostra su Amy in realtà all'inizio riguardava solo gli abiti. Poi, per fortuna, il progetto è diventato più ampio e organico. Senza l'impegno della famiglia Winehouse questo evento non sarebbe stato possibile». La famiglia Winehouse, però, non era credente. Non è questo il punto, come chiarisce in una delle sue lettere in mostra la stessa Amy riferendosi alla famiglia: «non siamo credenti, ma siamo tradizionali. Una tipica famiglia ebrea londinese». «La nostra speranza e augurio è che questa mostra sveli finalmente al mondo la normalità di Amy», così il fratello Alex. «Quel lato del volto che lei stessa non ha mai voluto scoprire, e che era il più bello. La normalità di Amy era ancora più magica della sua musica». Il prossimo progetto in nome di Amy? La Amy Winehouse Foundation per la sensibilizzazione e campagne di prevenzione sui pericoli dell'abuso di alcol e droghe.



Gli Smashing Pumpkins di Billy Corgan: stasera unica data a Roma

Unica data per l'atteso ritorno in Italia della formazione guidata da Billy Corgan che approda stasera a Roma (nello spazio di Capannelle) per presentare il settimo album «Oceania». Special guest della serata sarà Mark Lanegan con la sua band, da quasi 30 anni una delle voci più profonde del rock. Lanegan tornerà in Italia per cantare i brani estratti da «Blues Funeral», disco cupo e sperimentale dell'ex Screaming Trees.